N. 76

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO VENEZIA
FONDO TORREFRANCA
LIB 98
BIBLIOTECA DEL

ALCIBIADE

AZIONE EROICA PER MUSICA

IN DUE ATTI

DA RAPPRESENTARSI

SULLE SCENE

DEL GRAN TEATRO LA FENICE

COME PRIMO SPETTACOLO

NEL CARNOVALE 1825.

PAROLE
DI LUIGI PRIVIDALI.

MUSICA
DI GIACOMO CORDELLA.

VENEZIA
DALLA TIP. CASALI ED.
M. DCCC. XXIV.

Giob. Paolo Costantini
Ingegnere Architetto

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO
FONDO TORREFRANCA
LIB 98
BIBLIOTECA DEL VENEZIA

"B. MARCELLO" - VENEZIA - CONSERV. DI MUSICA

ARGOMENTO.

Esule Alcibiade per la seconda volta della sua patria, con una scelta schiera di suoi valorosi compagni si ricovrò in Tracia, ove fra Sesto e Bizanzio aveva fatto già prima edificare un castello. Costretto però essendo di sostenersi con la forza delle armi contro i continui assalti delle popolazioni indipendenti di quel paese, gli riuscì di rapire in una delle sue spedizioni la bella Timandra al padre suo Crizia, capo d' una di quelle tribù, e nimicissimo del nome greco.

Furibondo costui per tal ratto, più che per tutte le altre sue perdite, meditò la più sicura maniera di vendicarsene; e promessa quindi la figlia in isposa a Tisaferne, satrapo della Frigia, che n' era già perdutamente invaghito, implorò le sue forze per rieuperarla, e perdere il comune loro nemico. Ma non bastando il duce persiano da se solo all' ardua impresa, e conoscendo d' altronde le insidie, che all' illustre proscritto tendevano continuamente i Lacedemonj, d' accordo anche col loro capitano Lisandro, più che con le armi, con le lusinghe e con la simulazione risolsero essi uniti di sorprendere il valore e la generosità del temuto loro avversario.

Concordi pertanto nel loro scopo, non lo erano egualmente i tre cospiratori nei mezzi di conseguirlo.

Crizia voleva Alcibiade assolutamente sterminato; Tisaferne non altro chiedeva, che d' involargli l' amata Timandra; alla gloria aspirava Lisandro di condurlo prigioniero in Isparta, e questa diversità d' intenzioni dalla diversità procedeva dei loro caratteri, fierissimo essendo il primo, dolce e tenero amante il secondo, il terzo estremamente ambizioso.

La rabbiosa ferocia intanto del Trace prevalse. Sottrattosi l' eroe al notturno incendio della sua abitazione, alle frecce non potè sottrarsi de' suoi sicarj, e ne restò vittima, senza che appagati fossero nè l' amore di Tisaferne, nè la vanagloria di Lisandro, come si rileva dal dramma.

PERSONAGGI.	*ATTORI.*
ALCIBIADE	*Signora Fabbrica.*
TIMANDRA	*Signora Lalande.*
CRIZIA	*Signor Falchignoni.*
TISAFERNE	*Signora Borgondio.*
LISANDRO	*Signor Tamburini.* *Primo Basso Cantante serio.*
DELIA	*Signora Masini.*
CLEONE	*Signor Vaschetti.*

Duci e Guerrieri greci, persiani, e traci.

La Scena rappresenta il castello d' Alcibiade ed i suoi contorni.

MUTAZIONI DI SCENE.

I. Valle con colli praticabili.
II. Stanze.
III. Logge terrene.
IV. Giardino.
V. Acquedotti e rovine con notte.
VI. Spalto praticabile del castello.

Direttore de' Cori

Sig. LUIGI CARCANO.

Pittore delle Scene

Sig. FRANCESCO BAGNARA.

Membro dell' I. R. Accademia di belle Arti.

Vestiaristi

Signori GUARIGLIA e MONDINI.

Attrezzista

Sig. PIETRO GALLINA.

Macchinista ed Illuminatore

Sig. ANTONIO ZECCHINI.

Copisteria di Musica

Presso il Sig. GIACOMO ZAMBONI.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Valle con colli praticabili.

ALCIBIADE, DUCI, GUERIERI.

Al ripetuto suono delle trombe tre corpi di truppe vanno a schierarsi in bell' ordine e sopra e sotto alle colline, e quando vi si trovano già regolarmente disposti, apparisce fra i suoi duci Alcibiade, che con clamorosi evviva accolto viene da' suoi guerrieri.

CORO.

Viva il sublime Ajacide,
Viva dei forti il forte,
Debellatore intrepido
Della seconda morte!
Viva nel nostro core,
Viva nel suo valore,
Come a stupor dei secoli
Nei posteri vivrà.

ALC. Degli arceri Timeo, sia Duce Alcandro
Dei pedoni più gravi, io con Trasillo,
Ove del monte il piè lambe il torrente,
Ratto sarovvi a tergo;
E pria che splenda meridiano il sole,
A sterminare il rinascente orgoglio
Basteran brevi istanti
Di queste disperate orde vaganti.

Dati ed intesi gli ordini, prende Alcibiade lentamente in rivista i suoi schierati guerrieri, accompagnato dalle loro acclamazioni.

CORO

Viva di Clinia il figlio,
D' ogni virtù portento,
Sostegno ai prodi e stimolo,
Ai barbari spavento!
Viva alla gloria argiva,
Ai voti nostri ei viva;

Come d' eccelso esempio
Ai tardi eroi vivrà.

ALC. Ben ferve in voi, guerrieri,
Quello, ch' è sprone alle più audaci imprese
Alto senso di vostra e mia possanza.
Pur nei cimenti estremi,
Di volubil fortuna esposto al gioco,
Talor solo a se stesso il forte è poco;
Nè, qual fu sempre invitto,
Invincibil fia sempre il nostro ardire,
Se non c' infiamma il cor fulgido e vivo
Il costante favor del Dio Gradivo.
Dal tuo Pangeo fatidico
I destrier forti impenna,
Scuoti il cimier terribile,
Vibra la sacra antenna;
Mille, gran Dio, qui anelano
Fervidi voti a te.
Te chiama il fragor bellico
Qui di timballi e trombe,
Te con festosi cantici
Attende un' ecatombe;
Senti de' prodi il fremito,
A noi rivolgi il piè.

CORO Corrasi all' armi all' armi,
Cadano i Traci estinti,
E l' erbe e i tronchi e i marmi
Del sangue lor sian tinti,
Capace di ritegno
Lo sdegno -- in noi non è.

ALC. Oh qual m' investe
Furor celeste!
Di Marte pieno
Mi sento il seno,
La terra limiti
Non ha per me.

ALCIBIADE
Spingasi rapido
L' impeto vindice
Grandini, fulmini
L' armi diventino,

CORO
Fero, implacabile
Sia lo sterminio,
S' aprano vortici,
Tumuli s' alzino

Piombino, struggano
Senza mercè.

Più fero eccidio
Mai non si fe.

Nel fervore del canto celeri, ma bene ordinati si allontano due corpi delle schierate truppe con i loro comandanti.

SCENA II.

ALCIBIADE, CLEONE, GUERRIERI.

ALC. Cleon che rechi?
CLE. De' stranieri illustri
Il concorso prosegue.
Nè te solo ammirar, ma il tuo soggiorno,
Gli arredi, i cocchj, i tuoi corsieri, e quanto
Ottien dall' uso tuo fama e splendore,
Avido d' osservare ognun desia.
ALC. E l' appagarsi a ognun libero sia.
CLE. E non temi?...
ALC' Io temer?
CLE. Il Trace infido,
Il geloso Spartan, l' invido Perso,
Ed, ahi, l' ingrata troppo
Tua patria stessa agevolato il varco
Trovan da tanta libertade a quelle,
Ch' arte vigile e truce insidie asconde.
ALC. Un solo sguardo mio tutti confonde.
CLE. Oscura frode...
ALC. Di Timandra mia
Scudo tu resti, io vado. E ingiusto il mondo,
Se accusarmi vorrà di qualche errore,
D' ardir m' accuserà, non di timore.
S' allontana Alcibiade, preceduto da' suoi guerrieri, e circondato da' suoi capitani.
CLE. Oh, generoso eroe!
Il folto stuol de' tuoi nemici aumenta
La tua stessa virtù. Ma quel destino,
Ch' onta or gli reca, onta recar non puote
Alla sua gloria; e se cader pur deve,
Cadrà quell' alma altera
Splendida, come il sol cade alla sera.

SCENA III.

TISAFERNE, LISANDRO, SEGUITO.

Disceso il treno persiano dalle colline, vi soppraggiunge il Satrapo frettoloso, ed è meno sollecito seguito dal suo compagno.

TIS. Oh metà bramata
Di tante mie pene,
Oh terra beata,
Che accogli il mio bene;
Qual gioja soave
Porgete al mio cor!...
Ma quanto m'è grave
L'attenderti ancor!

LIS. Ascolta da saggio
Dei saggj il consiglio:
Sia cauto il coraggio
In faccia al periglio.
In opra, che pende
Da senno e valor,
Si perde, chi prende
Per guida l'amor.

TIS. Gli austeri tuoi detti
Per me più non fanno.

LIS. Se cedi agli affetti,
Tu corri al tuo danno.

TIS. Invano pretendi
Destarmi timor. (*per partire.*

LIS. T'arresta, e sosprendi
Per poco il tuo ardor.

TIS. Tu vuoi, ch'io m'arresti?
Quai sensi son questi!
Nel fiero contrasto
Di mille tormenti
Deposi il mio fasto,
Volai più dei venti,
Sfidai le procelle,
Le insidie più felle;
Ed or, che un destino
Per me fortunato
Mi porta vicino

All'idolo amato,
Tentar vuoi d'un vano
Sospetto il mio cor?
Ah, un freddo Spartano
Non sa, che sia amor!

LIS. Tu sprezzi i miei sensi!
Ma dunque che pensi?
Nell'arduo disegno
D'un colpo si ardito
All'armi hai l'ingegno
Finor preferito,
Dell'opra gran parte
Compita è con l'arte;
Ed or, che qui solo
Tra frodi ed agguati
In barbaro suolo
Sei cinto d'armati,
Coll'impeto aspiri
A coglier l'allor?
Oh strani deliri
D'un cieco amator!

TIS. Ebben che richiedi?

LIS. Se docil tu cedi,
Se vigile il guardo,
Se il patso fia tardo...

TIS. Allor?...

LIS. Ti prometto
L'amato tesor.

TIS. M'arrendo, e t'accetto
Per mio difensor.

LISANDRO.
Oh dolce momento!
Or sono alfin pago,
Alfin dell'evento
Mi rendo presago.
In me ti confida,
Sarai vincitor.
Andiam, che ci guida
Del fato il favor.

TISAFERNE.
Oh nuovo di speme
Eccelso portento!
Più l'alma non teme
Più dubbi non sento,
Non curo d'infida
Fortuna il rigor.
Andiam, che ci guida
Del fato il favor.

SCENA IV.

Stanze nel Castello.

TIMANDRA, DELIA.

DEL. Tu mi fuggi, Timandra?
TIM. Ad altri io tolgo
Quella, che all'alma mia toglier non posso,
Invincibil tristezza.
DEL. E da te lungi
Men dolente mi speri al tuo dolore?
TIM. Men dolente sarai, Delia, pensando,
Che me sola lasciando,
Rendi, a chi te la chiede, opra gradita.
DEL. Ti sia dunque propizio il ciel d'aita. (*parte.*
TIM. Libere alfin dall'affannoso petto
Cure moleste uscite. Io più non reggo
Fra sì violenti estremi. A lui vicina
Immenso è il mio piacer, da lui distante
La mia pena è infinita; e l'alma scossa
Da sì opposte vicende
La vita or brama, ora la morte attende.

SCENA V.

TIMANDRA, CRIZIA.

CRI. Nè trovo ancor . . .
TIM. E chi importuno ardisce? . .
CRI. M'inganno?
TIM. Quale aspetto!
CRI. E' dessa. (*avanzandosi.*
TIM. Olà! Parla, stranier. Chi sei?
CRI. Straniero?
TIM. Ah, chi mai veggo, eterni Dei!
CRI. E che? La mia presenza
Ti spaventa cotanto, e così accoglie
La figlia il genitor?
TIM. Al tuo periglio,
Signor, io tremo. In queste mura e quando,
Come giungesti?
CRI. Alma ai cimenti avvezza
O inciampi non conosce, e li disprezza.
TIM. Stelle! Che tenti mai?
CRI. Profugo, errante,

Disperato guerrier, padre tradito,
Infelice consorte, unica speme
Tu ancor mi resti, oh figlia, e da te al grave
Di mie atroci sciagure ammasso orrendo,
Se non compenso, almen vendetta attendo.
TIM. Io vendicarti!
CRI. Tu. L'infame giogo
Della patria spezzar, lavar col sangue
L'onta del sangue nostro,
E la furente satollar mia rabbia
Può un fermo colpo sol della tua mano.
TIM. Ah, no! Da me speri tal colpo invano.
CRI. Che sento! . . Impallidisci? . . Ami tu forse
Lo scellerato rapitor tuo crudo?
TIM. Qual richiesta? Ah, se mai . . .
CRI. Taci, non palesarlo. Al dubbio fremo,
Alla certezza io scoppierei di sdegno.
TIM. Ah, che provi un affanno eguale al mio,
Non v'è in terra mortal!
CRI. Sì, vi son io.
Contro un rapace masnadier io scudo
Di nostra libertà, tre volte vidi
I miei dispersi, arsi e distrutti i campi,
Trucidati due figlj,
Te fra l'ombre involata, e sotto il crollo
De' miei lari spirar consorte e madre . . .
TIM. Ah, taci, per pietà, barbaro padre!
CRI. Come barbaro tu chiami,
Figlia ingrata, il genitor?
Se pietà, se orror non senti
All'idea de' miei tormenti,
Vendicarmi se non brami,
Hai di selce in petto un cor.
TIM. Come credi, oh padre amato,
Ch'io non peni al tuo dolor?
Se il mio pianto non ti dice,
Che di te son più infelice,
M'apri il seno, e il fiero stato
Tu vedrai di questo cor.
CRI. Dunque a compiere t'affretta . . .
TIM. E che mai?
CRI. Conforto estremo

Agli oppressi è la vendetta.
Questo ferro . . . *(lo fa vedere.*

TIM. Ahi lassa! Io tremo.

CRI. Questo ferro è sacro all' opra;
Tu l' impugna, tu l' adopra,
Tu mi svena il traditor.

TIM. Io svenarlo!

CRI. Il devi.

TIM. Oh cielo! . .
Sappi . . .

CRI. Ebben?

TIM. Parlar non oso.

CRI. Quale arcano?

TIM. Io son di gelo.

CRI. Parla. Il voglio.

TIM. Egli . . . E' mio sposo . . .

CRI. Quell' iniquo? . . Oh mio furor!
(nell' atto di ferirla si trattiene.

TIMANDRA.
Ah, se la colpa mia
Punir tu vuoi col sangue,
Rendimi, oh padre esangue,
Appaga il tuo rigor;
Ma non voler, ch' io sia
Rea di più grave error.

CRIZIA.
Ah, perchè mai dal petto
Ogni vigor mi fura,
Perchè mi vuol natura
Debole padre ancor?
Questo importuno affetto
Accresce il mio rossor.

TIM. Deh, cedi alfin, deh, calmati.

CRI. L' ira mi bolle in seno.

TIM. Se conoscessi appieno
Colui, che abborri . . .

CRI. Ah perfida!
Vortesti ancor difendere
Di tutti i mali miei
Il detestato autor?

TIM. In te svegliar vorrei
Sensi di pace e amor.

CRIZIA.
Numi ingiustissimi,
Stelle spietate!
A tanto obbrobrio
Voi mi serbate?
Malvagia scostati,
Lasciami fuggimi,

TIMANDRA.
Trionfa, saziati,
Destin tiranno
Di tante lagrime,
Di tanto affanno.
Signor, deh placati,
Fermati, ascoltami,

Per sempre scordati
Il genitor.

Che sei, ricordati,
Mio genitor.

Timandra si ritira incalzata dal padre, il quale volgendosi poi impetuoso per uscire dalla parte opposta, è trattenuto da Lisandro.

SCENA VI.

CRIZIA, LISANDRO, TISAFERNE.

LIS. Crizia!

CRI. Sgombrami il passo.

LIS. Non ravvisi? . .

CRI. Lisandro!

LIS. E qual ti reco
Dono, contempla.

TIS. Il tuo sostegno è teco.

CRI. Qui vi ritrovo! Ah, dunque
Già si pugnò, si vinse. Ove le spoglie,
Ove sono i trofei di vostre gesta,
Del nemico esecrato ov' è la testa?

LIS. Di quanto un caldo imaginar ti crea,
Nulla ancor si tentò.

CRI. Nulla!

TIS. Ma tutto
Già pronto è all' uopo.

LIS. E deve il tempo e l' arte
Compier l' impresa. Andiam.

CRI. Da qui non esco
Ignaro della trama.

TIS. Avventurarla
Tu qui brami, e perchè?

CRI. Di quel perverso
La sicurezza temeraria e folle
Distrugge ogni pretesto,
Che la vilta noma cautela, io resto.

LIS. Ma un cieco ardir . . .

TIS. Si appaghi. Oscuro asilo
Da queste mura non lontano asconde
Scelto drappel de' miei fidati.

LIS. E presti
Al concertato segno
Avrem di Sparta i forti.

CRI. E cotant' armi

Impotenti ancor sono a vendicarmi?
TIS. Lo sono, ove si voglia
Il colpo assicurar.
LIS. Senno e consiglio
La legge impone del comun vantaggio.
CRI. D'un panico timor questo è il linguaggio.
Saran dei vostri mille
Men cauti i cento miei, ma più sicuri;
E pria che il dì si oscuri,
Vo, che rimbombi della pugna il grido,
Che lo sterminio orrendo sia, che il sangue
Qui s'ingorghi a torrenti,
Che quest'empio covil polve diventi. (*per partir*
TIS. Fermati.
CRI. Non t'ascolto.
LIS. E' intempestiva
La forza.
CRI. Or lo vedrai.
TIS. Rispetta i patti.
CRI. Io li disprezzo.
LIS. Se al dover tuo manchi,
Io paleso la trama, e sei perduto.
CRI. Ora comprendo appien, che tu sei greco.
LIS. Venni ad oprar, non a garrir qui teco.
LIS. Di Sparta è sacro l'esule
Alla ragion di Stato,
E Sparta del suo fato
Decidere dovrà.
TRI. Tu l'adorata figlia
Cedesti ai voti miei,
E questa man per lei
Vindice tua sarà.
CRI. Se le bramate vittime
Perder così degg'io,
Il giusto furor mio
Qual mai ristoro avrà?
TIS. La patria avrai salvata.
CRI. Ma sempre invendicata.
LIS. La figlia avrai potente.
CRI. Ah, figlia sconoscente!
TIS. De' tuoi risorgerai
A dominar la sorte.

CRI. Ma non sarò più mai
Nè padre, nè consorte.
LIS. Son questi i patti: or giurali.
Legge il destin non ha.
CRI. A te mi è forza il cedere,
Crudel necessità!
A Tre. La fede mia inviolabile
Sarà serbata, il giuro;
E il cielo inesorabile
Colpisca lo spergiuro
Col più tremendo fulmine
Di sua severità.
LIS. Or destro si accinga
Ciascuno all'impresa.
TIS. Da scaltra lusinga
L'insidia sia tesa.
CRI. Ch'io menta, ch'io finga,
Ch'io scordi l'offesa?
LIS. Tu chiedi a lui pace.
CRI. Di tanto io capace?
TIS. Io doni a lui reco.
LIS. Io chiedo amistà.
CRI. E intanto?..
LIS. Da cieco
Deluso ei cadrà.
A TRE. A svolger la trama
Già l'ora ci chiama,
Già l'arte e l'inganno
Al fianco ci stanno,
L'ingegno ci guida,
Il premio ci dà.
Che se della sorte
Il genio si stanca,
Al braccio del forte
Un ferro non manca,
E il colpo omicida
Allor piomberà.

SCENA VII.

ALCIBIADE, CLEONE, DUCI.

Dalla porta di mezzo entra il reduce co' suoi; da una dì fianco viene ad incontrarlo il suo fedele.

CLE. Salvo, signor, tu riedi.
ALC. E mercè a questi
Intrepidi miei duci
Io riedo vincitor. Sappian le schiere
Ch' io ne son pago; ma non sian di eccessi
Per lor fonte i successi;
Che per dritto sentier guida alla gloria
L' usar, non l' abusar della vittoria.
(i Duci si allontanano.
CLE. Sensi di te ben degni.
ALC. Amico, or dimmi:
Qual ritrovo Timandra?
CLE. Incerta e mesta
Poc' anzi ella m' apparve oltre al costume;
Già vien, l' osserva.

SCENA VIII.

TIMANDRA E DETTI.

TIM. Ah, mi ti rende un nume!
ALC. Ai dolci amplessi tuoi, cara, mi rende
Quel destin, che pentito
Dei gravi e tanti oltraggj, onde m' offese,
Or nel tuo seno ogni mio mal ristora.
TIM. Ah, che il destin non è placato ancora.
(Cleone si ritira.
ALC. Sì, mio tesoro, in te quanto perdei
Tutto ritrovo, e tutto
Farò, per conservarmi opra sì bella.
TIM. E il potrai tu?
ALC. Me 'l chiedi? Eterno è il nostro
Indissolubil nodo, e non v' è al mondo
Braccio, che di troncarlo abbia ardimento.
TIM. L' ardir non già, l' inganno altrui pavento;
Quell' inganno, che occulto,
O in aspetto bugiardo e modo arcano,
Tenta l' eccidio tuo.

ALC. Lo tenta invano.
Dell' invidia nemica or l' armi or l' arti
Per lunga prova a superare avvezzo,
Tutto so, tutto vedo, e tutto io sprezzo.
TIM. Ma tu non sai . . .
ALC. Non funestar, mia vita,
Con vani dubbj e creduli timori
Quei fortunati amori,
Che meta son d' ogni mia brama.
TIM. Oh quanto
E degli accenti tuoi grato l' incanto!
A DUE. Pura delizia
Di questo core
Tu sei, propizia
Gioja d' amore,
Tu calma placida
Dei nostri dì.
ALC. A me ti diedero
I numi in dono.
TIM. Per te di vivere
Contenta io sono.
ALC. Ci fe amor nascere.
TIM. Amor ci unì.
A DUE. Ah possa un vincolo
Sì fortunato
Ognor proteggere
Clemente il fato,
Bear quest' anima
Ognor così!

SCENA IX.

Logge terrene.

CRIZIA, TISAFERNE, LISANDRO, SEGUITO, GUARDIE.

TIS. Eccoci alla gran prova,
LIS. Il tuo contegno
Norma prenda dal nostro.
TIS. Un moto, un detto
Può tutto sconcertar.
LIS. Torvo tu guardi?
TIS. Non rispondi? Che pensi?

CRI. In tal momento
Quel, ch' io penso non so, sò, quel che sento.
LIS. Ma la necessità sentir pur devi
Del simular.
CRI. Appien.
TIS. La data fede
Osserverai?
CRI. Si.
LIS. Ti farai più forte
Di quelli, a cui ti esponi, ardui contrasti?
CRI. Farò, quanto far posso, e ciò vi basti.
TIS. Ma s' avvicina omai...
CRI. Chi?...
LIS. Chi agli insulti
Sovrastando, e alla forza,
All' arte sola sovrastar non puote
Dei patti a noi da un giuramento imposti.
CRI. Giuramento fatal, quanto mi costi!

SCENA X.

ALCIBIADE, CLEONE, SEGUITO, *e* DETTI.

CORO. In questa illustre sede
D' ospital fede
I più sereni
Dritti e doveri
Si sanno rispettar.
Chi onora la virtude,
Qui non si esclude;
Ogni alma pura
Calchi sicura
Il sacro limitar.
ALC. Nella sorpresa di si fausto arrivo,
Ospiti generosi,
Scorger ben chiaramente oggi poss' io,
Quanto la sorte alle mie brame arrida.
LIS. Alta ragion di Stato a te ci guida.
ALC. A un profugo, a un proscritto
In questo della terra angolo estremo
Lice dunque sperar?...
TIS. Sperar? Dovuto
E' del mondo un tributo
A quell' immenso genio tuo, che omai

D' ogni umano ammirar trapassa il segno,
E tu lo accogli.
CRI. (Adulatore indegno!)
ALC. Esponete, io vi ascolto.
LIS. Il ben fondato
Dominio tuo Sparta ti lascia, e schermo
All' incessante insidiar d' Atene
Saratti, ove il tuo braccio e il talento
Mai non usi a suo danno.
ALC. Io v' acconsento.
TIS. Il re de' regi invitto
T' offre amistade, ed amistà ti chiede,
E in pegno di sua fede
Questi doni t' invia.
ALC. Quei doni accetto,
Ed amistade al donator prometto.
CRI. Del troppo sangue sparso inorridita
Pace chiede la Tracia, o tregua almeno
Al suo persecutor.
ALC. Purchè raffreni
De' suoi feroci nomadi l' audacia,
Lunga pace e sicura avrà la Tracia,
CRI. Vano è il parlar di pace,
Finchè i suoi ceppi vergognosi e felli
Timandra porterà.
ALC. Tu che favelli?
L' Asia non ha regina
Più libera di lei.
CRI. Dunque la rendi
Allo splendor de' suoi natali, al voto
Del popolo commosso, e delle squadre,
All' onor suo.
ALC. Chi la domanda?
CRI. Il padre.
ALC. E in te dovrei?...
LIS. Deh, non ti offenda il troppo
Sciolto parlar fra queste genti in uso.
Dell' affidato incarco ei messaggero,
Ardito, ma sincero
D' un padre espone il natural desìo.
ALC. Non fia meno sincero il parlar mio.
Timandra a me. (*Cleone eseguisce l' ordine.*

Nunzio, vedrai fra poco
Di qual servaggio i miei fedeli io premo.

TIS. (Che mai vorrà?)

LIS. (Fingi, e t'accheta.)

CRI. (Io fremo.

CORO. Il riportar vittoria
Sui forti è gloria;
E dalla fama
Eroe si chiama.
Chi avvezzo è a trionfar.
Ma di virtù è un eccesso
Vincer se stesso,
Onde il mortale
La gloria sale
Dei numi ad emular.

SCENA XI.

TIMANDRA, DELIA, CLEONE, e *detti*.

A 5 Qual moto improvviso
Mi sorge nel seno,
Qual senso indeciso
Mi fa vacillar!
A stento io mi freno,
Non so simular.

ALC. Donna, la Tracia chiede,
Che tu ritorni a lei,
Che serbi la tua fede,
Chiedon gli affetti miei;
Ma la tua scelta libera
Legge per noi sarà.

TIS. Tutta spiegare or puoi
Quella virtù, che annidi,
Qual sei rammenta, e poi
Del tuo destin decidi;
Eterna tu puoi rendere
La tua celebrità.

LIS. Se di te stessa hai cura,
Pon mente al mio consiglio:
Di scelta non matura
Il pentimento è figlio,

Si lasci pria riflettere,
E poi deciderà.

CRI. Rifletta quel volere,
Che della scelta ha il dritto,
E' il suo partir dovere,
Il tuo restar delitto;
Non può da lei dipendere
La data libertà.

TIM. Nel disperato affanno
Dei dubbj miei funesti
Lutto sol veggo e danno
O m'allontani o resti;
Ma per salvar la patria
Timandra resterà.

CRI. Iniqua!

ALC. Audace!

LIS. Frenati.

CRI. Saprò...

TIS. Che tenti?

TIM. Oh fulmine!

ALC. Tu cotant'osi, oh barbaro?
Al suo parlar tu spasimi?

CRI. Colei...

TIM. Deh, taci...

ALC. Spiegati.

CRI. Crizia t'appagherà.
(*gli si scaglia addosso improvvisamente con un pugnale per trucidarlo, ma n'è impedito da Cleone, che lo disarma, e fa avanzare le guardie.*

TUTTI. Crizia!

CLE. Il fellon si arresti.

ALC. Suo padre!

TIM. Ahi, che facesti?

CRI. Oh, sorte!

TIS. Oh disumano!

LIS. Perir tu voi da insano.

DEL. Già langue, oh Dio, la misera.

TIM. Dove sperar pietà.

A 7 Questa vicenda orribile
Sorprende il mio pensiero,
Non sa la mente estatica,

Se scorge il falso o il vero,
Di mille idee nel vortice
Confusa errando va.

ALC. Delle leggi, che violasti,
Io punir dovrei l'error;
Ma sei libero, e ti basti
Per tua pena il tuo rossor.

CRI. Mio rossor è il tuo perdono,
La tua sorte è mio dolor;
Ma pentirsi ancor del dono
Può l'incauto donator.

TIM. Sazia in me la tua vendetta.
CLE. Le minacce omai sospendi.
LIS. Il tuo grado alfin rispetta.
TIS. In altrui te stesso offendi.
DEL. Pietà senti del suo stato.
CRI. Io non sento che furor.
ALC. Ogni eccesso è condonato
Di Timandra al genitor.

CRIZIA.

Più si accresce a quegli accenti
La mia rabbia, il mio dispetto,
E' il maggior de' miei tormenti
Quel contegno ingannator.
D'odio estremo eterno oggetto
Tu sarai per questo cor.

ALCIBIADE.

A compiangere costretto
Sono il duol d'un forsennato,
Che sostenne ogno e del fato
L'invincibile rigor.
Di pietade eterno oggetto
Tu sarai per questo cor.

GLI ALTRI.

Nell'insolito conflitto
Del perdono e del delitto
Non discerne umano ingegno
Chi sia il vinto o il vincitor.
Tanta calma tanto sdegno
Mi ricolma di stupor.

CORO.

Non invano ammira il mondo
La virtù, che in te risplende,
La baldanza non t'offende,
Non sa vincerti il livor.
Ogni genio è a te secondo,
Ogni eroe di te minor.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giardino.

CRIZIA, CLEONE.

CRI. Tu mi persegui invano.
Udir no'l voglio.
CLE. Il tuo rifiuto è strano.
A parlar seco tu qui giungi, e poi
Quand'egli ti previen, parlar non vuoi?
CRI. Io già richiesi, ei già negò! Più scopo
Non ha il parlar.
CLE. Di se libera forse
Non dispose Timandra?
CRI. Quant'io, che in queste mura
Libero sembro, e mal mio grado albergo.
CLE. E sospettar potresti?...
CRI. Il mio sospetto
Col lasciarmi partir dunque distruggi;
E allor... Ma chi vegg'io? (*per partire.*

SCENA II.

ALCIBIADE e DETTI.

ALC. Crizia! Mi fuggi?
CRI. Fuggirti!... Si... Al tuo abborrito aspetto
Sottrarmi tento; e men forse abborrirti
Potrò, se quinci all'uscir pronto il varco
Mi dai.
ALC. La libertà non ti fia tolta
D'odiarmi e di partir; ma pria m'ascolta.
(*Cleone si ritira.*
CRI. Di mie giuste pretese il solo assenso
Da te, non altro, ascolterò.
ALC. Se chiedi
Quanto impone il dover, l'onor consiglia,
Invan non chiederai.
CRI. Voglio la figlia.
ALC. Quel tuo soverchio e sconsigliato orgoglio

Prima deponi, e poi...
CRI. La figlia io voglio.
ALC. E con la figlia ricovrar potresti,
Più assai che non perdesti,
Se la ragion...
CRI. E qual ragion ripara
Quei, ch' io per te soffersi immensi danni?
ALC. Io de' tuoi danni autor? Crizia, t' inganni.
A ricercar fra voi
Calma e pace, non risse, esule io venni;
E se questa, ch' io chiesi ospital terra
Mi costrinse a pugnar, se mia difesa
Fur le sconfitte tue, d' ogni mio eccesso
Accusar devi e condannar te stesso.
CRI. E che? Dovea la Trac a
Volontaria a' tuoi laccj offrire il piede,
Adorare esultante un vil proscritto,
Un rifiuto...
ALC. Non più. Con tue rampogne
Paventa d' oltraggiar, chi, vinto forse
Da un troppo giusto e provocato sdegno,
Potria obliar...
CRI. Di te il linguaggio è degno.
Figli, madre, consorte, onor, fortuna
Già mi rapisti, iniquo,
Una vita infelice or sol mi resta,
Sazia l' infamia tua, prendi anche questa.
ALC. Tu col tuo scherno indegno
Sfidi la mia vendetta,
Misero, invan ti alletta
Sì barbaro desir;
Un impotente sdegno
Non mi vedrai punir.
CRI. E' una virtù mentita
Quella virtù, che ostenti,
Ai tuoi superbi accenti
Non cede in me l' ardir;
O toglimi la vita,
O lasciami partir.
ALC. Patir così?
CRI. Non voglio
Altro da te.

ALC. Ma spoglio
D' ogni tuo ben.
CRI. Io vivo,
E non invan.
ALC. Ma privo
D' ogni poter.
CRI. Di fieri
Eroi son duce.
ALC. E speri?...
CRI. Teco il desio fra l' armi
Saziar di vendicarmi.
ALC. Di rimaner sconfitto
L' onta dovrai soffrir.
CRI. Il mio destino è scritto:
O vincere o perir.

ALCIBIADE.
Qual cecità funesta
Ti spinge a tanto eccesso!
Vuoi diventar tu stesso
Fabbro de' tuoi martir.

CRIZIA.
A chi di sorte infesta
Soffre il poter tiranno,
E' il vivere un affanno,
Un giubilo il morir.

ALC. Per l' ultima volta
Or dunque m' ascolta:
Se pieghi alla pace
Quell' anima audace,
Se stringi al tuo petto
La figlia con me,
Qual padre io t' accetto,
Ti do la mia fè.
CRI. Tai patti proponi,
E meco ragioni?
ALC. A te il mio valore
Fia sacro.
CRI. (Oh furore!)
ALC. Il Ponto soggetto
Saratti.
CRI. (Oh dispetto!)
ALC. Di te non fia il Perso
Più grande.
CRI. Oh perverso!
Di me troppo abusi.
ALC. Ingrato! Ricusi
Le offerte, e perchè?

CRI. Perchè il viver teco
Mi fora molesto,
Perchè tu sei greco,
Perchè ti detesto,
Perchè in tutto il mondo
Non trovo per me
Un mostro più immondo
Più odioso di te.

ALCIBIADE.
Oh furia spietata
Dai numi escrata!
Tu covi nel seno
D'averno il veleno,
La serpe lucana,
La tigre africana
Di te più feroce,
Più cruda non è.
La rabbia mi cuoce,
T'invola da me.

CRIZIA.
Oh gioja, oh contento,
Rinascer mi sento!
Alfine io son degno
Di tutto il tuo sdegno;
Quell'odio, quell'ira,
Che in volto ti spira,
E' un dolce ristoro,
Un gaudio per me.
Dal ciel non imploro
Più grata mercè.

SCENA III.

TISAFERNE, LISANDRO.

TIS. Timandra dunque?..
LIS. La vedrai fra poco.
TIS. E vuoi?
LIS. Vo, che in quel core
Vinca l'amor di padre ogn'altro amore.
TIS. Ma vincer come un amator fremente,
Che sulle tracce sue?..
TIS. Già v'è, chi un falso
Sentier gli additerà, dove celati
Disposi i fidi miei. Credulo reso
Dal furor degli affetti,
Sperando d'incontrar l'amato bene,
Cadrà l'incauto nelle sue catene.
Ma già s'inoltra...
TIS. Oimè! La sua presenza
Par, che la mia ragion turbi e confonda.
LIS. Tutto l'impegno è mio: tu mi seconda.

SCENA IV.

TIMANDRA, e DETTI.

TIM. (Funesto inciampo!) (*vuol ritirarsi.*
TIS. Ah, non partir!
TIM. Ch'io resti?
LIS. E non invano, ove al più reo periglio
Di tua pura virtude ami un consiglio.
TIM. Da te!
TIS. Dal labbro mio,
Se non hai pari alla beltà il rigore,
Ti piaccia udir...
LIS. Che del maggior delitto
Rea ti brama la sorte.
TIM. Delitto! E qual?
LIS. Del genitor la morte.
TIM. Barbari!
TIS. Ah, con tal nome
Tu laceri, spietata, in mille parti
Un cor, che tutto tuo...
LIS. Viene a salvarti.
TIM. Ma qual mistero asconde
Si oscuro favellar? Vita si cara,
Nè sòlo col pensier, come potrei,
Oh spavento, immolar?
LIS. Lo puoi, se il guidi
Al disperato ed ultimo cimento!
Di rapirti, o perir.
TIM. Questò è tormento!
LIS. Solenne è il suo gran voto.
TIS. E all'opra altera
Tutto il sangue offrirà...
LIS. La Tracia intera.
TIS. Nell'inegual contrasto
Per te il padre cadrà.
LIS. Per te infelice
Sarà la patria.
TIS. E nel comun squallore
Udrai le tracie donne

Il tuo nome esecrar, con misti accenti
Di rabbia e di dolor chiederti a gara
I perduti consorti, i padri, i figli,
Illular disperate...

TIM. Per pietade, inumani, alfin cessate.
A imagini si atroci
Non resiste il mio cor. Ma voi, crudeli,
Voi, che a vicenda mi straziate il seno,
Fate, ch' io sappia almeno
Come l' eccidio orrendo
Scemar potrei, come arrestar?

LIS. Fuggendo.

TIM. Fuggir!

LIS. Periglio estremo
Estremo ardir consiglia.

TIM. Tradir!

TRI. Dover supremo
E il gran dover di figlia.

TIM. E di consorte, oh barbari,
Sacro il dover non è?

LIS. TIS. Affetti unir si teneri
Non è concesso a te.

TIM. E' dunque inesorabile
Meco il rigor di sorte;
Io sarò figlia perfida,
O perfida consorte,
E a un colpo si terribile
Scampo non v' ha per me.

LIS. Il colpo è inevitabile,
Al minor mal t' arrendi,
La cupa notte a compiere
L' ardita fuga attendi;
E del torrente al margine
Muovi sicura il piè.

TIS. Mentre il signor tuo vigile
Di sua difesa ha cura,
Cogli il momento, e impavida
Togliti a queste mura;
Scorta avrai cauta e provvida
Dell' onor mio la fè.

TIMANDRA.
Padre, ch' io venero,
Sposo, che adoro,
Deh soccorretemi
Nel mio martoro,
Di voi chi scegliere,
Chi ho da lasciar?

TISAFERNE.
Vita d' ogni anima,
Raggio di speme,
D' un cor delizia,
Che amando geme,
Pietoso assistimi,
Non m' ingannar!

LISANDRO.
Dne fieri despoti,
Amore onore,
Pugna implacabile
Hanno in quel còre;
Chi ha da soccombere,
Chi trionfar?

LIS. Tutto or sai, ti lascio.

TIM. Ah, resta!

LIS. Che più chiedi?

TIS. Che decidi?

TIM. Ma qual fiera insidia è questa?

TIS Tu più fiera il padre uccidi.

LIS Tu lo vuoi sacrificar.

TIM. No, vinceste... il vo salvar.

TIMANDRA.
Domerò gli affetti miei,
Sarò perfida, spergiura,
Fuggirò da queste mura,
Il mio fato andrò a sfidar.
(Vendicato amor tu sei
Dall' eterno mio penar.)

LIS. TIS.
Rammentar alfin tu dei,
Che l' ardir del tuo gran core
E' la patria e il genitore
Destinato a vendicar.
(Paghi or sono i voti miei,
Son vicino a trionfar.)

SCENA V.

Acquedotti e Rovine.

Notte.

CRIZIA, SEGUACI.

CRI. Fra queste rocce abbandonate, e in questa
Tetra, al par di mia sorte, ora fatale
D' un nuovo colpo ardito
Al difficile onor, prodi, io v' invito.
Ma pria che l' ardua impresa a voi si scopra,
Giovi il saper, che in lei,
E per lei sola io vivo ancor, che perde

Tutto dal suo successo il mio destino;
Onde all'alzarsi il nuovo sol dall'orto
Veder mi deve o vendicato, o morto.

CORO. Parla, imponi, il mistero ci svela,
Già ogn'alma all'ire anela;
Al valor alla fè de' tuoi figlj
Gaudio sono i periglj;
Di pugnar, di perire per te
Gloria maggior non v'è.

CRI. Dopo tante sciagure e tanto sangue,
Onde la patria langue,
D'un prepotente avventurier non paga
La baldanza proterva,
Noi tutti oppressi vuol, la Tracia serva.
A prevenir quest'ultimo disastro
Necessario è dell'empio e di sua turba
Lo sterminio total; che se al grand'uopo
Finor nulla fè il dritto, il valor poco,
All'armi e alla ragion supplisca il foco.
Sempre più già la notte s'oscura,
Tutto intorno è tranquillo, ognun tace,
Nel delitto e nel sonno sicura
L'alma rea del tiranno omai giace;
Noi voliam del suo asilo alle mura,
E ogni scudo nasconda una face;
La vicina foresta e il bitume
Alimento alle fiamme darà.

CORO. L'empio invan di sottrarsi presume,
Co' suoi vili combusto cadrà.

CRI. Lenti e cheti io vi voglio.

CORO. Ti affida.

CRI. Sia l'ardir circospetto.

CORO. Ci guida.

CRI. Il soverchio valor deh non guasti
Un'impresa, che pari non ha!

CORO. Sai, che fidi a te siamo, e ti basti.
Per noi legge un tuo cenno sarà.

CRI. Dal dolor, dalle pene avvilita
Già risorge quest'alma alla vita;
Lo sperar di vicina vendetta
Qual ristoro, qual gioja mi dà!

CORO. A punir la perfidia t'affretta,

A salvar la comun libertà.

CRI. Or dunque a compiere
L'opra si vada,
Di nostre glorie
Questa è la strada;
Ridotto in cenere
Pera l'indegno,
Diventi celebre
Il nostro sdegno,
Non abbia limiti
La crudeltà.

CRIZIA. Oh soavissimo
Di patria amore!
Ti sento ai fremiti
Del mio furore,
Che già terribile
Scoppiando va.

CORO. Amor di gloria,
Di patria amore
In noi trasformasi
Tutto in furore,
E d'ogni ostacolo
Trionferà.

SCENA VI.

CLEONE, GUERRIERI.

CLE. Non è ingiusto il sospetto,
Che la nemica disperata abbia.
Osi tentar vendetta alle incessanti
Sue sconfitte diurne
Fra le amiche al delitto ombre notturne.
Gli ostili agguati ad esplorare uscito,
Qui noi brama celati al suo ritorno
Il maggior duce. Il motto
Della data consegna è *l'acquedotto*.
(*si nascondono*.

SCENA VII.

TIMANDRA, DELIA, E DETTI *nascosti*.

DEL. Non vacillar, Timandra.

TIM. Un'alma rea
Del suo primo delitto
Del mio non prova un più crudel conflitto.

DEL. La tua costanza ...

TIM. Ah, troppo
Fera costanza, onde potei tradire
Tanto amor, tanta fede, e non morire!

DEL. Tempo a cangiar consiglio
Ti resta ancor. La fuga tua...
TIM. No, figlia
Fui pria che sposa, ed al paterno impero;
Cedendo, incontrerò...
DEL. Cielo! Qual sento
Improvviso tumulto?
TIM. Ah, sorte per pietà non mi tradire!
(sollecita cerca di sottrarsi con Delia.

SCENA VIII.

ALCIBIADE, CAPITANI, GUERRIERI, E DETTI.

ALC. Tosto si arresti, olà, chi vuol fuggire.
(al suo cenno i guerrieri ubbidiscono, ma Cleone li previene, e conduce al cospetto del maggior Duce Timandra.
ALC. Chi veggio!
TIM. In me, Signor, vedi e compiangi
Dell'ira del destin la più infelice
Vittima...
ALC. Ah, più infelice
Quell'insano sarà, che osò... Volate,
I perfidi inseguite.
TIM. Ah no, fermate.
Di volontaria fuga,
Se rea pur son, la sola rea son io.
ALC. Numi, che ascolto? Ingrata! E come oggetto
Dell'odio tuo improvviso io diventai,
Con quai modi t'offesi, in che mancai?
TIM. (Ah, mi si strazia il cor!)
ALC. Parla, rispondi,
L'inaudito misfatto
Giustifica, se il puoi. Qual vi ti spinse
Trama altrui scellerata o tua fralezza?
TIM. Del padre un cenno e la comun salvezza.
ALC. E chi salvar pretendi
Con tanto mio dolor? Da te tradito,
Spirto di me non avria allor più crudo
Di Stige il sen, nè sangue avria, che basti
Il mio sdegno a saziar, la Tracia intera.
TIM. Dis, erata tu vuoi dunque, ch'io pera?

ALC. E qual mercè?...
TIM. Mercè dovresti a un'alma,
Che sacra della patria ai primi affetti,
E al paterno rigor, straziata, oppressa,
Antepone disastri, obbrobrio, e morte
Alla gloria immortal di tua consorte.
Sol per me di sangue intrisa
Tutta è omai la patria Terra,
Solo in me la sua ravvisa
Gran sventura il genitor.
Di si atroce infausta guerra
Se reggessi al truce aspetto,
Io sarei d'infamia oggetto
A me stessa e a te in orror.
DEL. Oh Timandra sventurata!
CLE. Mi commove il suo dolor,
ALI. Sol da te dipende, ingrata,
Della patria il fato ancor.
TIM. Come mai poss'io salvarla?
Sarà ver? Gran Dio! Deh, parla.
Non temer, se vuoi la vita...
ALC. Meco sol ti voglio unita
Per cercare estraneo suolo;
Quindi estinto il patrio duolo
Placheremo, il genitor.
TIM. Tu sapresti?... E i fidi tuoi?...
CLE. Dubitar chi può di noi?
CORO Seguiren superbi a volo
Dal gelato all'arso polo,
Duce invitto, il tuo valor.

TIMANDRA.	ALCIBIADE.
Sorpesa, confusa,	S'arrende, ricusa,
Fra il padre e lo sposo,	Mi sdegna, mi brama?
Salvarmi non oso,	Non ha, chi ben ama,
Non oso perir.	Più fiero martir.

GLI ALTRI COL CORO.
Non resti delusa
Speranza si bella,
Propizia una stella
Ti chiama a gioir.

ALC. Deh scegli...
TIM. Mi sento...

ALC. Deh cedi...
TIM. Oh tormento!
ALC. Quel core...
TIM. Vacilla
Vicino a languir.
CORO. S'intuoni la squilla,
Si pensi a partir.
TIM. Ah, più non so resistere
A una virtù si pura!
D'esserti ognor quest'anima
Sposa fedel ti giura.
Possa un destin men barbaro
I passi miei seguir.
ALC. Ah, tu mi fai dimentico
Del lungo mio soffrir.

TIMANDRA. CORO.

Il ciel, che il cor mi vede, Una virtù si chiara
Coronerà una fede, Ammireranno a gara
Che per l'onor sa vivere, Tutti i viventi popoli,
Come sapria morir. E i popoli a venir.

SCENA IX.

TISAFERNE.

Nel rapido suo corso
Cupa s'avanza omai la notte, e ancora
Per me non giunge l'ora,
Che col timor e la speranza in petto
Avido attendo, e impaziente affretto.
Io l'affretto, e frattanto
Del troppo amato amante all'abbandono
Forse non regge di Timandra il core.
E se pur regge, e se pur fugge, ah, come
Lusingarmi poss'io,
Che vinto il primo amor, s'arrenda al mio?
Del mio poter del fasto mio l'aspetto
Abbagliarla potria, potrian le cure
De miei teneri affetti
Quell'alma impietosir; ma se non cede,
Se del mio core ella rifiuta il dono,
Un infelice un disperato io sono.
Da quel barbaro momento,
Che d'amor per lei m'accesi,

Non so più che sia contento,
Infinito è il mio penar;
E sperando solo appresi
Le mie pene a tollerar.
Se quest'ombra di speranza
Dal destin mi vien rapita,
Dove mai trovar costanza
Tanti affanni a superar?
Io sarei perfin la vita
Condannato a detestar.
Ma folle io qui cedo
Invano alle pene,
Non sento, non vedo
L'amato mio bene;
L'ho forse smarrito,..
Me l'han già rapito...
Ah, il solo sospetto
Mi fa delirar!
Per valli e torrenti,
Per monti, per selve,
Sfidando i viventi,
Sprezzando le belve,
Errante già volo
Intrepido e solo,
E al cielo in dispetto
Lo vo conquistar.

SCENA X.

Spalto praticabile del Castello.

CRIZIA, SEGUACI.

CRI. Compito è il dover nostro, e certo in breve
Ne scoppierà l'affetto. Io dell'evento
Fausto propagator i rimanenti
Nostri incerti compagni
Or volo a radunar. Voi qui celati
M'attendete al ritorno; e quando il foco
Avrà già tutto superato e vinto
Questo infame recinto,
Chi sottrarsi tentasse alla sua sorte,
Abbia da voi la meritata morte. *(parte frettoloso.*

CORO. L' inevitabile
Colpo è già fatto,
La patria è libera
D' ogni misfatto.
Oh soave piacere della vendetta,
Ti sento in cor!
Ma cauto e tacito
Ognun si occulti,
L' impresa compiasi,
E poi si esulti;
Il meritato guiderdon t' aspetta,
Oh traditor! *(si ritirano.*

SCENA XI.

ALCIBIADE, TIMANDRA, TRACI.

S' alzano dal Castello a poco a poco, prima globi di fumo, poi vampe di foco, e l' incendio va gradatamente crescendo, quando improvviso apparisce da un baluardo Alcibiade, che coperto della sola sua tonaca, ed involto nella sua clamide, con la spada nuda nella destra discendere fa, seco Timandra per lo spalto della fortezza.

ALC. Non temer, io son teco.
TIM. Ah, tanta strage
M' empie d' orror!
ALC. Al nulla, onde già emerse,
Rende il foco quell' opra; e s' io non manco,
Splender vedrai più alteri,
Eretti da mia man, regni ed imperi.
TIM. Fuggiam dunque, mio ben.
ALC. Ch' io fugga?
TIM. E quale
Speme t' arresta ancor?
ALC. Scoprir quei vili,
Che m' insidian, punirli io voglio, e poi
Seguirò, mio tesoro, i passi tuoi.
Del gran disastro artefice
Il tradimento io miro,
Odo di tante vittime
Il gemito, il sospiro,
E a sì funesta imagine
Mi si divide il cor.

Ma del dolor l' ambascia
La vita altrui non rende;
E quanto più terribile
L' ira di sorte offende,
Tanto è l' eroe più intrepido
Dell' ira sua maggior.

Impetuoso e continuato rimbomba dal castello il fragore delle trombe, ed i Traci intanto dai loro agguati si avanzano per assaltare Alcibiade.

TIM. Cielo! Qual suon?
ALC. Non cedere
Costanza mia.
TIM. Deh, volgiti...
Nuova sorpresa...
ALC. Ah, perfidi!
Tremate al mio furor.
(retrocedono i Traci atterriti all' aspetto ed alle minaccie d' Alcibiade, che gli incalza, ma si difendono nel fuggire con le loro saette, d' una delle quali egli resta mortalmente ferito.
ALC. Vili! Fuggite?
TIM. Assistilo,
Poter supremo!
ALC. Ah, barbara
Sorte! M' hai colto.
TIM. Ah, spiegati.
ALC. Per poco io vivo ancor.
TIM. Eterni Dei!

SCENA ULTIMA.

CLEONE *con pochi de' suoi, indi* CRIZIA, TISAFERNE, LISANDRO, *e seguito d' armati.*

Crollano le mura, e tra le fiamme, che avvampano allora con più di vigore, Cleone ed alcuni guerrieri riescono di salvarsi. Quasi simultanei vi accorrono i Traci riordinati da Crizia; e preceduti da fiaccole, e seguiti dal loro corteggio, sopraggiungono anche Tisaferne, e Lisandro.

CLE. Si salvino
Timandra e il Duce.
ALC. Ah, reggimi,

Cleon!

CLE. Tu sei?...

CRI. Svenateli.

CLE. Tu pria cadrai...

LIS. Fermatevi.

TIM. Me uccidi.

TIS. Ahi vista!

ALC. Cessino
Gli sdegni, ed il dolor.
(*sempre sostenuto da Cleone.*
Già mancar la vita io sento...
Voi, codardi, trionfate,
Ma del nero tradimento
Vanto o premio invan sperate;
Son palesi al cielo, e al mondo
Le mie gesta, e i vostri error...
Ti conforti, oh mio tesoro,
Che non vinto oppresso io moro,
Che tranquillo col perdono
L'odio e l'ire altrui confondo,
Che il sospiro estremo... io dono
Alla patria... e al nostro... amor.
(*alle ultime parole soltanto gli cade di mano la spada. Tim. la raccoglie, e spirato appena lo sposo tutta se l'immerge nel seno.*

TIM. Se ti fui compagna in vita,
Lo sarò morendo ancor.
(*Tim. cade morendo vicino ad Alc.*

CRI. Sciagurata!

TIS. E tua quell'opra.

CLE. Fato ingiusto!

LIS. Si ricopra
A ogni sguardo un tanto orror.
(*posano le truppe sulle due vittime le loro bandiere.*

CORO. Oh catastrofe inaudita!
Manca il senso allo ~~stupor~~. sessitor

Fine dell' Azione.

L'EROE PERUVIANO

BALLO EROICO-TRAGICO

IN CINQUE ATTI

DI GIOVANNI GALZERANI

DA ESEGUIRSI

NEL GRAN TEATRO

LA FENICE IN VENEZIA

NEL CARNOVALE 1825.

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA CASALI EDIT.

GIOVANNI GALZERANI.

Al Rispettabile Pubblico.

Reggeva Carlo V. i destini della Spagna, allorchè alcuni di lui Sudditi volontarj gli si offerirono per la conquista dell' America. Da tali esibizioni prevenuto il Monarca ne' propri desiderj, non tardò ad accudirvi, ed anzi a tale oggetto disegnò tosto ad ognuno di coloro quella porzione di quei vasti e ricchi Stati, che più credette conveniente al rispettivo ingegno, e valore. Navi, truppe, ed armi si affidarono ai novelli Duci, e nel 1527. la spedizione fu compita. I primi che sciolsero le vele furono Francesco Pizzaro, Carlo di lui fratello, e Diego d' Almagro, quali con fortunata sollecitudine solcando i mari, approdarono alle spiaggie del Perù nelle vicinanze di Quito, una delle quattro capitali di quel grande Impero, ove risiedeva il Re Ataliba. Giunto Pizzaro nel luogo di sua destinazione, volle dapprima esplorare le forze della nazione, che sottomettere voleva, e ravvisate di gran lunga superiori alle sue, risolse da prima superarle coll' arte; di fatti, con simulate proteste di alleanza inviate al Regnante di Quito, giunse ad ottenere come amico l' ingresso nella Città, colle di lui truppe. Pervenuto a tal segno, e preso il momento, in cui tutto il popolo era raccolto in festevole pompa, per assistere alla solenne cerimonia, che chiudere doveva il gran trattato dell' unione di due popoli, Pizzaro, spiegato il vessillo della Spagna, an-

Nulla le avanzate proposte, e dichiara di volere soggetto a Carlo V. il Regno di Quito. Questo fu il primo segnale della guerra, che in seguito aflisse cotanto quelle contrade, le quali alfine cedettero al valore Spagnuolo, e diedero ricca, e continuata messe al vincitore.

Il celebre Kotzbue, da questi storici avvenimenti, bene unendovi alcuni fatti romantici, trasse il piano di una tragica rappresentazione, conosciuta col titolo. La morte di Rolla; *e sulle tracce di questa ne deduss: il seguente Programma, escludendo soltanto, o modificando tutto ciò che giudicai incompatibile col mimico linguaggio, da sì limitati confini ristretto.*

Questo mio debil lavoro tributato ad un Pubblico, quanto cortese, altrettanto intelligente, mi pone nella dolce lusinga di vederlo coronato di quei benigni suffragj atti soltanto a compensare le dovute premure di quell' artista, che tutto confida nella innata indulgenza di una si dotta Udienza.

PERSONAGGI.

PERUVIANI.

ATALIBA, Rè di Quito
Sig. Emanuele Viotti.
ACILOE, di lui Consorte
Sig. Geltrude Baldanzi.
ROLLA, Duce dei Peruviani
Sig. Angelo Lazzareschi.
ALONZO, Spagnuolo rifugiato in Quito
Sig. Federico Massini.
CORA, Consorte del suddetto
Sig. Teresa Ulivieri.
FERNANDO, piccolo figlio di Alonzo, e di Cora
Sig. N. N.

Sacerdoti) del Sole
Vergini)
Cacichi
Donne, della famiglia degl' Incas
Guardie Reali
Selvaggi del Messico
Popolo Peruviano.

SPAGNUOLI.

PIZZARO, Duce Supremo dell' Armata
Sig. Giovanni Galzerani.
CARLO, di lui fratello, già amico di Alonzo
Sig. Angelo Trabbattoni.
ALMAGRO, altro Duce Spagnuolo
Sig. Pietro Campilli.

Uffiziali
Soldati.

L' azione succede in Quito, una delle quattro capitali del Perù, e nelle vicinanze.

Inventore e Compositore de' Balli
GALZERANI GIOVANNI.

Primi Ballerini Serj Francesi
Blasis Carlo. Leon Virginia.

Primi Ballerini Serj Italiani
Oliviera Teresa - Trabattoni Angelo - Pozzi Quaglia Gaetana.
Campilli Pietro - Campilli Elisabetta - Massini Federico.

Primi Ballerini per le Parti
Lazzareschi Angelo. Baldanzi Geltrude.

Altra Prima Ballerina
Peghin Augusta.

Altri Ballerini per le Parti.
Baldanzi Francesco. Coppini Antonio.

Ballerini di mezzo carattere.
Ronzani Domenico — Bellani Margherita.
Coppini Antonio — Romanelli Marianna.
Hebert Giacomo — Lang Orsola.
Viotti Emanuele. — Massini Carlotta.
Coppini Gioachino.
Numero 16. Coppie Figuranti.

La Musica dei Balli è appositamente del Maestro Viviani Luigi Maria.

ATTO PRIMO.

Vasta pianura circondata da amene colline. Da un lato, magnifico ingresso al Tempio del Sole.

Ataliba circondato dai Primati, e dalle guardie, non che il popol tutto, si reca alla solenne festa del Raymi (*), che dai Sacerdoti, e dalle sacre Vergini si celebra con la massima pompa. Danze generali esprimono la comune esultanza in così memorando giorno. Frettolosi, ed atterriti giungono intanto alcuni Peruviani, ed annunciano che un corpo di truppe straniere s' avanza verso quella parte. Alla gioja degli astanti, subentra tosto lo stupore, e l' agitazione; ma l' arrivo di Rolla ricompone gli animi, facendo palese che il Duce di quell' armata, non ad altro fine muove verso quei luoghi, che per avere amichevole udienza dal Re, col quale desidera stabilire pacifica alleanza. Ataliba, malgrado alcune rimostranze di Alonzo, aderisce alla richiesta; impone ai suoi di rispettare gli Stranieri, e manda un araldo ad annunciar loro che gli attende. Ordina poscia che si preparino ricchi doni da offrirsi ai novelli amici, nel mentre d' altra parte fa che i Sacerdoti apprestino l' ara, ove compiere il solenne giuro di pace. Accompagnato dai suoi Uffiziali, e da alcune guardie si avanza Pizzaro con Almagro, e Carlo portando nella destra un ramo di ulivo. Essi al Re di Quito si presentano, il quale festivo gli accoglie, e gli invita ad accettare le offerte che loro fa presentare. Pizzaro esterna la sua soddisfazione per l'ospitale accoglienza, ed ordina ad alcune guardie di recare al campo i preziosi donativi. Stupiscono i Spagnuoli alla vista delle immense ricchezze, come altresì i Peruviani nel contemplare le di loro armi. Già tutto è disposto per la sacra cerimonia, ed Ataliba per convalidare la sua promessa di pace, si accosta all' ara, onde chiamarne il Nume in testimonio; ma Pizzaro nell' atto stesso, spiegando d' improvviso il vessillo Spagnuolo, impone

---

(*) *Raymi. La più solenne delle quattro feste annuali dei Peruviani, all' evenienza del Solstizio Boreale.*

all' Incas che giuri pur anco vassallagio al Monarca della Spagna. Sorpresa, ed indignazione di Ataliba, alla inattesa proposta. Il popolo freme. Rolla fiero si avanza, ed a nome di tutta la nazione protesta che giammai sarà per accettarsi l' indegno patto. Pizzaro insiste nella pretesa; l' alterco s' inoltra, per cui gli Spagnuoli si pongono in atto di battaglia. Ataliba arresta il furore de' suoi, i quali già stanno per iscagliarsi sull' aborrito nemico. Almagro, e Carlo conoscendo l' ineguaglianza delle loro forze in tal punto, consigliano Pizzaro a ritirarsi, e dopo avere invano rinnovata minacciosamente la proposta, partono. Ciascuno dei Peruviani si anima alla pugna. S' inalbera lo stendardo del Sole, e tutti corrono all' armi. Cora agitata, ora al consorte si rivolge, e lo prega ad aver cura di sua vita; ora all' amico Rolla si appressa, ed Alonzo gli raccomanda. Non vede e sente il primo, che il periglio di un Monarca che lo ha cotanto beneficato. Apprezza l' altro i voti dell' amicizia, e tutto dal canto suo promette. Giungono da ogni lato turbe di Peruviani armati, ed il Re dichiara duci dell' esercito. Rolla, ed Alonzo. Commovente distacco dei guerrieri dalle loro famiglie; commoventissimo quello di Cora dal consorte; nel compiersi del quale, chiama quest' ultimo a se Rolla, lo abbraccia, e lo costringe a promettergli che, al caso egli soccombesse nella battaglia, diverrà padre del suo Fernando, e sposo di Cora. L' amico con ribrezzo, e quasi violentato acconsente. Tutti partono.

ATTO SECONDO. SCENA I.

Orrida caverna nelle viscere d' una Montagna. Dai squarci degl' informi massi si scorge folto bosco in lontano.

Aciloè, e donne, ivi rifugiate, esternano il loro dolore, ed invocano l' assistenza del Nume. Cora è pure tra esse, e desolata per il periglio del suo consorte, si stringe al seno il figlio con tale affanno, che diviene l' oggetto più interessante di sì commovente adunanza. Il rimbombo del cannone, quantunque in lontano, accresce lo spavento, che totalmente si compie alla vista di molti Peruviani in disordine, che attraversano il bosco, uno dei quali s' introduce nella caverna, e narra l' avvenuta loro sconfitta.

Scorrono appena pochi istanti, che giunge Ataliba ferito in un braccio, e scortato da pochi de' suoi, i quali tosto riedono ad affrontare il nemico, onde assicurare colla propria vita lo scampo al Re. Inesprimibile desolazione di Aciloè. Cora, e le donne si affrettano a prestare soccorsi al languente Monarca, e fasciano la ferita, mentr'egli alla consorte narra le sventure della pugna. Odesi più da vicino lo strepito dell' artiglieria, ed il terrore in ogni volto si manifesta. Aciloè scongiura il consorte a celarsi entro una delle piccole grotte, che trovansi frà quei massi. Nol vorrebbe Ataliba, ma conviengli cedere alle generali istanze, ed appena entrato, giunge Pizzaro con uno stuolo de' suoi. Sono tosto circondate le donne, e vien loro imposto di palesare all' istante l' asilo di Ataliba. Sull' esempio di Cora, ferme si ricusano tutte ne valgono a rimuoverle le più fiere minacce. L' irritato Duce ordina ai suoi di trucidare l' innocente figlio di Cora, onde rimuoverla dalle ostinate repulse. Già i feroci soldati si accingono alla esecrabile impresa, allorchè improvviso strepito nel bosco chiama l' attenzione di tutti. I Spagnuoli vanno per sortire dalla caverna, onde difendersi da una sorpresa, ma vengono ovunque respinti da Rolla con numeroso seguito di Peruviani, i quali furibondi si scagliano sopra di essi. Fuggono spaventate le donne. Gli Europei oppressi dal numero, ne potendo far uso delle armi da fuoco, soccombono, e gran parte ne restano uccisi, o prigionieri. Pizzaro dopo aver fatto prodigj di valore, è costretto cedere alla forza, e con pochi de' suoi si salva con la fuga. Ataliba malgrado la sua ferita si unisce ai combattenti, e tutti vigorosamente inseguono l' inimico.

ATTO SECONDO. SCENA II.

Villaggio nelle vicinanze di Quito.

Immerse nella più crudele incertezza, s' aggirano gemendo Aciloè con le sue donne, e quivi risolvono di attendere l' esito della pugna. Frettolosa, ed esultante giunge Cora col figlio, recando il lieto annunzio di aver i proprj occhi osservato da un eminenza, la fuga de-

gli Spagnuoli, inseguiti dal valoroso Rolla. Il giubilo diviene generale alla fausta nuova. Tutte circondano Cora eccitandola a ripetere con le più minute circostanze, quanto ha testè veduto; e mentr'essa si accinge ad appagare le loro brame, veggonsi passare alcuni Peruviani immersi in profonda tristezza. Aciloè ad essi rivolta, li chiama; ma quelli ravvisata colà la sposa di Alonzo, cercano evitarne l'incontro. Cora che di ciò si avvede, quasi presaga di qualche sventura, corre a rattenerli, e premurosamente chiede loro notizie del suo consorte. Le ambigue e confuse risposte di quelli, e la vista dell'elmo di Alonzo, che invano si studiano di celare al di lei sguardo, riempiono la misera di spavento. Essa insiste; perchè le si faccia palese il suo fatale destino, e finalmente sono costretti i guerrieri a palesare, che Alonzo è caduto prigioniero degli Spagnuoli. Al terribile annunzio inorridisce l'infelice donna, e cade priva di sensi in braccio alle sue compagne. Giunge Rolla coi suoi in tal punto, ed udito il miserando successo, rimane immerso nel massimo dolore. Per gli apprestati soccorsi, riautasi appena la desolata Cora, si avvede di Rolla, e nell'atto il più commovente gli presenta il piccolo Fernando, supplicandolo ad aver cura di lui, che presto resterà orfano anche della madre. La costernazione in ognuno si accresce, ed è vano ogni tentativo per indurla a sperare. Rolla sopra ogni altro ne geme, ed alfine per consolarla in parte, crede miglior partito il rammentarle gli estremi cenni di Alonzo, pria che partisse per la battaglia; assicurandola ch'egli ne sara fedele esecutore, ne l'abbandonerà giammai. All'inattesa proposta, vivamente scossa Cora, furibonda si rivolge, e tal diventa quasi delirio l'invada. In Rolla altro più non ravvisa che il traditore del suo sposo, la di cui perdita suppone da lui appositamente cagionata. Essa scaglia le più fiere invettive contro il medesimo, e giura piuttosto perire unitamente al figlio, che aderire all'abborrito progetto. Inutili riescono le discolpe del guerriero, verso la disperata donna, la quale non ascoltando che le voci del suo dolore, rapidamente s'invola col figlio. Irresoluzione degli astanti. Rolla dopo essersi alquanto rimesso dal profondo abbattimento, in cui è rimasto, ordina a tutti di precederlo a Quito, e seco traendo un Uffiziale Spagnuo-

lo fatto prigioniero nella battaglia, s'interna con alcuni suoi fidi nel più folto del bosco.

ATTO TERZO.

Interno di un palazzo di delizie degl' Incas, di cui si sono impadroniti gli Spagnuoli, e che serve di Quartiere agli Uffiziali. Dall' ingresso si scorge l' accampamento.

Alonzo fra le guardie, mentre passa al luogo destinato per suo carcere, s'incontra nel suo amico Carlo, il qnale compiange la di lui sciagura, e gli promette di tutto tentare presso il fratello, per salvarlo. L'arrivo del feroce Almagro, con alcuni Uffiziali, interrompe il loro colloquio, e viene annunciata tosto al prigioniero la sentenza di morte, contro lui emanata dal Consiglio di guerra, qual traditore della Patria, e del proprio Sovrano. Imperterrito rimane Alonzo al fatale annunzio, e solo si duole di essere stato un tempo loro compagno. E' condotto il detenuto nella contigua camera; Almagro, e gli Uffiziali si ritirano, e Carlo parte, lasciando travedere che vuole occuparsi per la salvezza di quell'infelice. Dopo breve intervallo, si presenta al primo ingresso Rolla in abito Spagnuolo, e franco s'inoltra salutando dignitoso la sentinella, che qual Uffiziale dei suoi lo onora; gira d'intorno avvedutamente gli sguardi, onde conoscere il carcere di Alonzo, e pratico come egli è di quel luogo, entra sicuro ove crede possa rinvenirlo. Scosso il prigioniero dall'improvviso calpestio, si rivolge. Gioisce Rolla di non essersi ingannato, ed all'amico stende affettuosamente le braccia. Inesprimibile sorpresa di questi nel riconosc
tempo stesso per il periglio,
riconforta Rolla, e lo sollecit
vesti, colle quali esso si è i
Ricusa con fermezza Alonzo
ferta, che esporrebbe a certa
tanto insiste, ed ora rappres
bile di Cora, e del figlio, or
non partirsi più da quel luo
sì lo piega, che cambiate le
do
nella
vanno
dietro un
si scaglia al-

gli Spagnuoli, inseguiti dal valoroso Rolla. Il giubilo diviene generale alla fausta nuova. Tutte circondano Cora eccitandola a ripetere con le più minute circostanze, quanto ha testè veduto; e mentr'essa si accinge ad appagare le loro brame, veggonsi passare alcuni Peruviani immersi in profonda tristezza. Aciloè ad essi rivolta, li chiama; ma quelli ravvisata colà la sposa di Alonzo, cercano evitarne l'incontro. Cora che di ciò si avvede, quasi presaga di qualche sventura, corre a rattenerli, e premurosamente chiede loro notizie del suo consorte. Le ambigue e confuse risposte di quelli, e la vista dell'elmo di Alonzo, che invano si studiano di celare al di lei sguardo, riempiono la misera di spavento. Essa insiste; perchè le si faccia palese il suo fatale destino, e finalmente sono costretti i guerrieri a palesare, che Alonzo è caduto prigioniero degli Spagnuoli. Al terribile annunzio inorridisce l'infelice donna, e cade priva di sensi in braccio alle sue compagne. Giunge Rolla coi suoi in tal punto, ed udito il miserando successo, rimane immerso nel massimo dolore. Per gli apprestati soccorsi, riautasi appena la desolata Cora, si avvede di Rolla, e nell'atto il più commovente gli presenta il piccolo Fernando, supplicandolo ad aver cura di lui, che presto resterà orfano anche della madre. La costernazione in ognuno si accresce, ed è vano ogni tentativo per indurla a sperare. Rolla sopra ogni altro ne geme, ed alfine per consolarla in parte, crede miglior partito il rammentarle gli estremi cenni di Alonzo, pria che partisse per la battaglia; assicurandola ch'egli ne sara fedele esecutore, ne l'abbandonerà giammai. All'inattesa proposta, vivamente scossa Cora, furibonda si rivolge, e tal diventa quasi delirio l'invada. In Rolla altro più non ravvisa che il traditore del suo sposo, la di cui perdita suppone da lui appositamente cagionata. Essa scaglia le più fiere invettive contro il medesimo, e giura piuttosto perire unitamente al figlio, che aderire all'abborrito progetto. Inutili riescono le discolpe del guerriero, verso la disperata donna, la quale non ascoltando che le voci del suo dolore, rapidamente s'invola col figlio. Irresoluzione degli astanti. Rolla dopo essersi alquanto rimesso dal profondo abbattimento, in cui è rimasto, ordina a tutti di precederlo a Quito, e seco traendo un Uffiziale Spagnuo-

lo fatto prigioniero nella battaglia, s'interna con alcuni suoi fidi nel più folto del bosco.

ATTO TERZO.

Interno di un palazzo di delizie degl' Incas, di cui si sono impadroniti gli Spagnuoli, e che serve di Quartiere agli Uffiziali. Dall' ingresso si scorge l' accampamento.

Alonzo fra le guardie, mentre passa al luogo destinato per suo carcere, s'incontra nel suo amico Carlo, il qnale compiange la di lui sciagura, e gli promette di tutto tentare presso il fratello, per salvarlo. L'arrivo del feroce Almagro, con alcuni Uffiziali, interrompe il loro colloquio, e viene annunciata tosto al prigioniero la sentenza di morte, contro lui emanata dal Consiglio di guerra, qual traditore della Patria, e del proprio Sovrano. Imperterrito rimane Alonzo al fatale annunzio, e solo si duole di essere stato un tempo loro compagno. E' condotto il detenuto nella contigua camera; Almagro, e gli Uffiziali si ritirano, e Carlo parte, lasciando travedere che vuole occuparsi per la salvezza di quell'infelice. Dopo breve intervallo, si presenta al primo ingresso Rolla in abito Spagnuolo, e franco s'inoltra salutando dignitoso la sentinella, che qual Uffiziale dei suoi lo onora; gira d'intorno avvedutamente gli sguardi, onde conoscere il carcere di Alonzo, e pratico come egli è di quel luogo, entra sicuro ove crede possa rinvenirlo. Scosso il prigioniero dall'improvviso calpestio, si rivolge. Gioisce Rolla di non essersi ingannato, ed all'amico stende affettuosamente le braccia. Inesprimibile sorpresa di questi nel riconoscerlo, e suo terrore nel tempo stesso per il periglio, cui lo vede esposto. Lo riconforta Rolla, e lo sollecita ad indossarsi le mentite vesti, colle quali esso si è introdotto, e tosto fuggire. Ricusa con fermezza Alonzo di accettare la generosa offerta, che esporrebbe a certa morte l'amico; ma quegli tanto insiste, ed ora rappresentandogli lo stato deplorabile di Cora, e del figlio, ora la propria risoluzione di non partirsi più da quel luogo, in qualsiasi evento, così lo piega, che cambiate le vesti, dopo un tenero ab-

braccio, si dividono. Solo Rolla rimasto, esterna la sua sodisfazione, per il felice esito di un impresa, che gli ridonerà la stima di Cora, ed ecciterà la di lei compassione. Dopo però aver dato luogo a si dolci imagini, arresta il pensiero sul presente suo stato, ne più dubitando della salvezza di Alonzo, determina di occuparsi della propria, ed a ciò eseguire, chiama risoluto la sentinella, e gli fa conoscere l'avvenuto cambio. Sorpreso, ed avvilito rimane il Soldato all'inattesa vista. L'uccidere il Peruviano, o dare il segnale di all'armi, conoscendo che portarebbe l'inevitabile sua perdita, lo tiene sospeso, e confuso. Rolla profitta della di lui costernazione; lo incoraggisce, e lo esorta a fuggir seco, promettendogli le più lusinghiere ricompense. La inevitabile punizione, a cui andrebbe incontro, fa che il Soldato al suo meglio si appigli, e gettatosi nelle braccia del Duce Peruviano, assieme chetamente s'involano. Dopo poch'istanti sortono i Soldati dal Corpo di Guardia, per dare il cambio alle sentinelle, e sorpresi restano non ritrovando al suo posto, quella dell'ingresso. Si fa ricerche da per tutto, e fin nella stanza del detenuto; ma doppiamente rimangono attoniti, non ritrovando quivi neppure il prigioniero. Si chiama all'armi, e tosto gradatamente giungono gli Uffiziali, e Pizzaro istesso. Un soldato narra al Duce l'accaduto. Furore di Pizzaro, e suo ordine che a tutta possa partano varj distaccamenti appresso ai fuggitivi, ed anelante di farne la più atroce vendetta, egli stesso con le sue guardie corre sulle loro orme.

ATTO QUARTO.

Montuosa praticabile. Ampie cadute d'acqua in lontano, raccogliendosi al piano formano un rapido torrente. Notte con Luna.

Cora col figlio lentamente si aggira, incerta ove rivolgere gli erranti suoi passi. Stanco ed assonnito il fanciullo più non regge, per cui è costretta di adagiarlo fra un cespuglio, vicino al quale, oltremodo dolente si asside. Nel profondo silenzio di quella solitudine, mentre spossata di forze riflette all'orribile sua situazione, sembrale in lontano udire la voce di Alonzo

che a se la chiami, ed un misto di raccapriccio, e di gioja la invade. Essa pone attentamente l'orecchio a terra, e di nuovo la voce non solo, ma ben anche un lieve calpestio ascolta sulla vicina montagna. Agitata dalla speranza, e dalla tema, corre verso il figlio, ma trovatolo immerso nel sonno, risolve per pochi istanti colà lasciarlo, e velocemente si reca in traccia del suo sposo. Due soldati Spagnuoli, smarritisi nel bosco, dopo la battaglia, mentre cercano la via di condursi ai loro compagni, scoprono il fanciullo giacente. Alla vista dell'avvenente di lui fisonomia, uno di essi si propone di condurlo al Campo; cerca l'altro di dissuaderlo, facendogli le più giuste rimostranze, ma fermo il primo nella sua risoluzione, prende dolcemente fra le braccia il fanciullo, e s'incamina verso il primo sentiero che gli si presenta. Malgrado la propria ripugnanza, è costretto l'altro di seguire il compagno, onde non esporsi solo per quelle incognite vie. Sulle più vicine eminenze, Alonzo s'incontra con la sua Cora, ed il comune giubilo eccede ogni misura. Nel discendere al piano, narra il primo l'eroico tratto di Rolla, e vivamente commosso ne resta l'animo di Cora, ma appena essa si rammenta il figlio, corre con Alonzo a rintracciarlo. Inesprimibile terrore, e raccapriccio di entrambi, non ritrovando in quel luogo che il solo velo, con cui Cora l'avea ricoperto. Le smanie della disperata madre sono sì eccedenti, che a nulla vale la tenerezza dello Sposo per calmarla. Alcuni Montanari che sopragiungono, udita la terribile sventura, corrono a rintracciare da per tutto notizie del perduto fanciullo, mentre altri s'oppongono ai forsennati eccessi di Cora, che attenta contro la propria vita. Vane riescono le indagini tutte dei pietosi montanari, talchè, eccitati da Alonzo, sono costretti di usare la forza per distoglierla da quel luogo funesto, e semiviva la prendono fra le braccia, per condurla a Quito. Appena partiti, comparisce in quella valle, Rolla col suo compagno, cercando un asilo, onde celarsi ai Spagnuoli che loro inseguono. I due soldati col piccolo Fernando, non avendo trovata la via per ricondursi al Campo, ritornano nella valle, ed avvedutisi del loro compagno, lieti gli vanno incontro. Rolla che, alla loro vista, si è celato dietro un masso, riconosce tosto il figlio di Alonzo; si scaglia al-

l'improvviso sul soldato; glie lo strappa dalle braccia, e rapidamente s'invola con esso. Ad un tratto le truppe di Pizzaro veggonsi avanzare da varie parti, ed è tosto arrestato il fuggitivo Spagnuolo, il quale prostratosi ai piedi del suo Generale, implora la vita, e gli accenna la via che ha presa il prigioniero. L'irato Duce ordina ai suoi soldati d'inseguirlo, e vivo o morto averlo nelle mani; quindi fatto incatenare il colpevole soldato, lo fa tradurre al Campo da alcune guardie, e col rimanente segue le tracce del creduto Alonzo. Anelante apparisce il coragioso Rolla col fanciullo sugli omeri, e balzando di rupe in rupe, giunge alla cima di un colle, ove copiosa caduta d'acqua, vieta proseguire più oltre il cammino. Trovasi egli aver così vicino gli Spagnuoli, e chiusa ogni altra via allo scampo, che risoluto ad un ramo d'albero si appiglia, e non mai staccandosi dalle spalle il fanciullo, tragitta di là dalle acque, ed illeso gli riesce di arrampicarsi all'opposto monte. Ma nel tempo stesso un soldato gli scarica un colpo di fucile, e lo ferisce. Cade il misero immerso nel proprio sangue, pure pronto si rialza, e senza abbandonare il dolce peso, stentatamente giunge a salvarsi. Pizzaro nel ritornare, viene informato del successo, e vieppiù adirato risolve al nuovo giorno di avventurare l'assalto della Città. Tutti partono seco, per disporsi alla battaglia.

ATTO QUINTO.

Magnifico Tempio del Sole.

Costernazione del popolo, per la perdita dei Duci dell'esercito, uno dei quali prigioniero, e smarrito l'altro, o forse estinto. Sorpresa generale all'arrivo di Ataliba, ed Aciloè, seguiti da Alonzo, e Cora immersi nella massima desolazione. La sventura di quei miseri, appena manifestatasi, eccita la compassione degli astanti. D'ordine del Monarca, i Sacerdoti preparano il più solenne sacrifizio, onde implorare il favore del Nume nel comune periglio. Schiudesi tosto dalle Vergini la sacra cortina che racchiude la radiante immagine della Divinità, e tutti prostrati assistono al devoto rito. Ma quale terribile misto di stupore, e di spavento invade gli

animi, all'inatteso apparire di Rolla pallido, e vacillante col piccolo Fernando fra le braccia. Il prode, non curando alcuno, solo verso Cora, barcollando si dirige, e le presenta il figlio. Essa appena regge all'improvviso giubbilo, e lo serra col più vivo trasporto di tenerezza fra le materne braccia, nel mentre che Alonzo, Aciloè, ed il Monarca istesso corrono a sostenere il vacillante guerriero. Raccapriccio di Cora, nell'osservare il fanciullo tutto intriso di sangue. Rolla la rassicura, ed accennandole che quegli è illeso, scopre la mortale di lui ferita, ond'essa ravvisi che suo soltanto è il sangue, ond'è asperso Fernando, la cui salvezza, a tal costo fu da esso comprata. A sì commovente spettacolo, smarriti gli astanti si arretrano, ed altro non odesi che gemiti, e pianto. Rolla si trascina ai piedi di Cora, e spira. Quadro di terrore universale. Nel tempo stesso, strepitoso fragore si sente al di fuori del Tempio, ed indi a poco atterriti giungono varj Peruviani ad annunciare al Re, che la Città è assalita dall'inimico. Il cannone che da vicino già spaventevolmente rimbomba, verifica gli avvisi, e tutti animati da un disperato coraggio, si affollano presso Alonzo, perchè li guidi alla battaglia. Tutto è orrore, confusione, e disordine. Sempre più forte incalzano intanto i colpi sterminatori, e si dappresso, che crollando gran parte del Tempio, entra uno stuolo dei feroci vincitori, mentre il rimanente veggonsi scorrere la Città devastata. Quadro finale.

FINE.

37394